

**L'Italia  
dei misteri**



Le denunce inascoltate nel 1958 di «Paese Sera» e gli ispettori di Bankitalia arrivati soltanto 20 anni dopo a scoprire il buco dei «fondi bianchi» che ammontava a 2.500 miliardi. Ma l'intera partita è finita con un nulla di fatto giudiziario

# Dc e Italcasse, ovvero storie parallele

## Dal 1953 il conto «sviluppo Italia», salvadanaio di governo

Le storie parallele di Dc e Italcasse, l'istituto «centralizzatore» della raccolta bancaria. Dal conto «Attività Sviluppo Italia», nel '53, alle denunce, inascoltate, del '58 sulle colonne di Paese Sera. Storia contabile di una truffa ininterrotta scoperta solo vent'anni dopo dagli ispettori della Banca d'Italia. Nell'80 il buco accertato era di 2.500 miliardi di lire. Ma i responsabili riuscirono ad evitare il carcere.

RENZO STEFANELLI

ROMA. È alla vigilia delle elezioni politiche del 1953, quelle della «legge truffa», che l'Italcasse apre un conto bancario denominato «Attività sviluppo Italia» con scoperto di 100 milioni. Nel 1958, quando Paese Sera pubblicò la storia di quel conto, su quel conto erano stati prelevati 846 milioni col metodo degli assegni che la banca pagava pur non essendo in copertura né garanzia. La Dc e Giuseppe Arcaini, direttore di Italcasse, lo chiamavano «prestito».

Doveva durare un quarto di secolo, fino al 1977, il sistema di finanziamento al partito di governo che risultò allargato prima al Psdi e al Pri, poi anche al Pci, entrato nelle maglie di centro-sinistra.

Ma perché Italcasse e perché in modo così diretto, tanto che bastò agli ispettori della Banca d'Italia, arrivati con 25 anni di ritardo, scartabellare un po' i monchi dossier della banca per scoprire i «fondi neri»?

Tutto risale all'occupazione di potere compiuta dalla Dc nelle casse di risparmio. Enti morali o associazioni, si utilizza la centralizzazione del potere di nomina, ereditato dal fascismo, per insediare gli esponenti politici della Dc. Giuseppe Arcaini, lombardo, inizia la sua carriera come parlamentare e come sottosegretario. Solo in seguito scopre la «vocazione» di banchiere ed occupa persino una funzione tecnica, quella di direttore, in quell'istituto centrale di categoria - che allora si chiamava Italcasse e oggi chiamiamo lecric - che si era costituito attraverso la consorziazione indiscriminata delle casse di risparmio.

La funzione di Italcasse, a differenza dell'Iccri odierno, era quella di centralizzatore

della raccolta bancaria. Allora le «banche del salvadanaio» raccoglievano quel denaro di quanto ne investissero. Depositando ad Italcasse gli conferivano un grande potere di riallocazione. L'Italcasse non era quindi una banca di comodo, ma un centro reale di rapporto col mondo bancario ed industriale. La politica è entrata in banca presto, in Italia, per il portone principale, con una prepotenza che non richiedeva giustificazioni.

Le denunce del 1958, infatti, non ebbero seguito né costrinsero una remora alla carriera di Arcaini. L'intercetto con la dirigenza Dc si diceva «facilmente nel privato: si denunciavano finanziamenti oscuri a una società cui era interessato il vecchio Gava, padre di Antonio, anch'egli grande elettore napoletano della Dc e ministro. Scaramucce. Le inchieste non interessavano - allora la Banca d'Italia né, ovviamente, il Tesoro. La magistratura rimase inattiva.

Dovettero passare vent'anni perché gli ispettori della Banca d'Italia potessero scrivere la storia contabile di una truffa ininterrotta. «A partire dal 1957 - dicono gli ispettori, lasciando cadere il conto Italia - e fino al 31 dicembre 1973 parte delle disponibilità aziendali risultava gestita riservatamente ed extracontabilmente. Nel solo 1973 i movimenti che hanno interessato questo fondo si ragguagliavano a 679,8 milioni e riflettevano varie specie di erogazioni.

Sono i fondi neri, per i quali i magistrati avevano individuato i destinatari nei segretari amministrativi della Dc Micheli e Pucci, del Psi Talamona, del Pri Battaglia, del Psdi Amadei. Le richieste di autorizzazione a procedere si scontreranno



con il rifiuto della maggioranza di governo. Il metodo è quello banale della emissione di assegni circolari intestati a nomi di fantasia che saranno però incassati senza problemi con girata di norma illeggibile. A utilizzare il canale Italcasse saranno, di volta in volta, gli esponenti della Dc che stanno nei centri imprenditoriali. Così le denunce parlano dell'Enel di Di Cagno che, oltretutto, si presterebbe alla maturazione delle proprie obbligazioni per impinguare i conti neri; è l'Eni di Eugenio Cefis che attraverso la Sefid apre conti in Italcasse per la stessa bisogna.

Il nome di «grande elemosiniere della Dc» dato a Giuseppe Arcaini corrisponde quindi ad una funzione reale di collettore e distributore di fondi racimolati in tutto l'arco dell'impresa pubblica. Il mestiere di tangentero era allora più semplice, esercitato in modo diretto, senza tanti problemi. Le raffinatezze dei pagamenti «esteri su estero» verranno poi, negli anni Ottanta, sulla base di tanta esperienza accumulata.

Il finanziamento dei partiti di governo manifestava, già allora, il triplice intreccio con gli interessi personali e le fortune di quelli che allora si chiamavano «capitani d'industria». Nelle larghezze Giuseppe Arcaini non trascurava i familiari, e per il dirottamento di migliaia di miliardi nelle imprese Sir di Nino Rovelli, Liguigas di Raffaele Ursini, del Gruppo Caltagirone e di tanti altri che rappresenta la «chiave» per ca-



pire la lunga impunità della corruzione.

Nel 1980, quando il commissario Remo Caccialetta tirò le somme, mancavano all'Italcasse 2500 miliardi al valore di allora. I «fondi bianchi», come furono chiamati, erano transiti attraverso normali operazioni di finanziamento che i destinatari si scordavano di coprire, di cui Arcaini non chiedeva il rimborso, che non risultavano coperte da garanzie. All'origine di questi finanziamenti c'è quella straordinaria congiuntura politico-finanziaria che corrisponde alla seconda metà degli anni Sessanta quando fallì il tentativo di far

partire un Piano economico nazionale ed al suo posto vennero mandati avanti i «capitani d'industria». Questi sono i precursori e contemporanei di Michele Sindona. Nell'investire non si badava a spese. Il clientelismo meridionale si esaltava e rafforzava quale mediatore di questa facile disseminazione di fabbriche.

È dunque una operazione politica: una scelta di fronte alla stagnazione economica che precede l'esplosione sociale del 1968 e all'abbondanza di denaro inutilizzato che giaceva nelle banche (il cavallo non beve) si diceva dei capitalisti; quindi la Dc creava capi-

talisti per grazia ricevuta).

La storia del boom e del crollo rapidissimi dell'industria chimica portò ad una inchiesta parlamentare finita nel nulla e nelle prime, vigorose denunce della degenerazione del sistema bancario.

Ma di fronte al disimpegno politico, per quanto oggi possa apparire avventuristico, anche i normali controlli della Banca d'Italia e le verifiche della magistratura erano spariti. Nel frattempo, anzi, i banchieri non hanno avuto vergogna di eleggere Giuseppe Arcaini presidente dell'Associazione Bancaria Italiana.

Bisogna arrivare al 1977 per le prime inchieste a fondo. Il successore di Guido Carli alla Banca d'Italia, Paolo Baffi, dovette subire l'attacco della magistratura quando - tre anni dopo - emersero tutti i dati essenziali dello scandalo e del disastro. Ed il giudice Aliprandi nel perseguire i 38 amministratori che si erano susseguiti nella gestione dell'Italcasse coinvolse il capo della vigilanza della Banca d'Italia Mario Sarcinelli.

Non occorre dire che l'intera partita dei «fondi bianchi» è finita con un nulla di fatto giudiziario. Che Arcaini, come poi Rovelli, poterono evitare il carcere con opportune fughe. Che la Repubblica perse, all'inizio degli anni Ottanta, una grande occasione per ripulirsi. È verissimo quello che oggi costatiamo, che un regime non viene mai veramente condannato se a processarlo non è la maggioranza dei cittadini.

Interrogazioni parlamentari: «Perché l'ambasciata Usa difende a tutti i costi la credibilità di Buscetta?»

### In nome di Giulio 50 senatori Dc contro Stati Uniti

FABRIZIO RONCONE

ROMA. Oltre a ciò che è accaduto ieri, intorno alla posizione giudiziaria del senatore Giulio Andreotti continua a crescere la polemica tra l'ambasciata degli Stati Uniti e cinquantasei senatori democristiani, che ormai da un paio di giorni chiedono ai ministri dell'Interno e di Grazia e Giustizia, mediante interrogazioni, se non sia tempo di accertare anche in Italia «l'inattendibilità» dei pentiti di mafia Tommaso Buscetta, Gaspare Mutolo e Francesco Marino Mannoia, ai quali recentemente non hanno voluto dar credito otto giurati su undici nel processo celebrato contro i fratelli Gambino, a New York.

La faccenda ha un suo peso specifico un po' perché a memoria non è facile ricordare un simile plotone di politici dicci che entra in collisione polemica con apparati Usa: e un po' perché, come noto, Buscetta, Mutolo e Mannoia sono tra i più importanti accusatori del senatore Andreotti, indagato per «concorso in associazione mafiosa» e «omicidio volontario».

A New York, venerdì scorso, nel processo contro i padrini John e Joe Gambino - imputati di omicidio e di traffico internazionale di stupefacenti - il ragionamento degli otto giurati, in riferimento ai superpentiti, è stato esplicito, e di poche parole: «Nessuno dei testimoni è credibile». In realtà, però, Buscetta, Mutolo e Mannoia non sedevano dalla stessa parte del tavolo.

Buscetta, infatti, ha testimoniato in difesa dei due boss. Si è verificato, così, uno strano cortocircuito. Buscetta, sostenendo che i fratelli Gambino erano estranei al traffico di droga, ha minato la credibilità di Mannoia e Mutolo. Mannoia e Mutolo, accusando invece proprio di quel reato i Gambino, hanno a loro volta messo in discussione la parola di Buscetta.

Perciò, nell'ultima nota diretta al giudice Peter Leisure, i giurati hanno spiegato chiaramente che non era possibile raggiungere un verdetto, dato che «nessuno dei testimoni è credibile». È questa la frase che conta per i cinquantasei senatori democristiani: più che sufficiente per imbastire su un'interpellanza rivolta al ministro dell'Interno Mancino, e successivamente anche a quello di Grazia e Giustizia Conso: «Signori ministri, non è forse il caso di assumere qualche iniziativa per accertare se la «inattendibilità» di Buscetta valga solo per i fatti Usa e non anche per i pesanti condizionamenti che le sue dichiarazioni hanno prodotto in Italia?».

La risposta all'interrogativo, per ora, è tuttavia giunta solo da «fonti dell'ambasciata Usa a Roma», che all'agenzia Ansa hanno rilasciato alcune dichiarazioni. «Le conclusioni del processo Gambino non hanno affermato alcun giudizio sull'attendibilità dei testimoni». E ancora: «Nel sistema italiano, qualsiasi decisione di una Corte deve essere motivata. Nel sistema americano, invece, se una giuria non raggiunge una decisione, come è accaduto nel processo Gambino, questo non ha conseguenze sull'attendibilità dei testimoni, né pregiudica in alcun modo le decisioni della prossima giuria che sarà chiamata a valutare il caso».

Precisazioni e chiarimenti e tutti concessi spontaneamente. Il senatore Saverio D'Amelio, che pone la prima firma sotto l'interrogazione, ne è assai meravigliato. E dice: «Trovo davvero singolare che, in assenza dell'ambasciatore in Italia, non ancora nominato, e con il numero due Serwer già destinato ad altra sede, non meglio precisate «fonti» dell'ambasciata Usa a Roma si affrettino a intervenire su una vicenda che ha richiamato l'attenzione dei media in tutto il mondo...». E poi: «Sorprende quest'atteggiamento dell'ambasciata Usa, mi sembra qualcosa di incomprensibile, di inspiegabile... a meno che, non si debba prendere atto che il governo americano, tramite la sua ambasciata in Italia, ritiene credibili i pentiti italiani e non i giudici del proprio Paese...».

### INTERVISTA

«Aggiornare la legge del '77, serve maggior controllo parlamentare». Polemiche da Pannella, Msi e Pli. Apprezzamenti da Cossiga

## Pecchioli: «Così cambierò i servizi segreti»

Ugo Pecchioli, eletto presidente del Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza, ha presentato i punti del suo programma: riforma dei servizi segreti, accertamento della natura della nuova strategia della tensione. Già ieri gli incontri con il Capo dello Stato e i presidenti delle due Camere. Vecchie polemiche di Pannella, dei liberali e dei missini. Cossiga: «Un uomo equilibrato e prudente».

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. I primi incontri ufficiali con il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, e con i presidenti delle Camere Giorgio Napolitano e Giovanni Spadolini. Un appuntamento fissato per oggi pomeriggio con il presidente del Consiglio, Carlo Azeglio Ciampi. È la prima giornata di lavoro, sono i primi non rituali contatti del neo presidente del Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza, il pidellino Ugo Pecchioli, votato l'altra sera dai sei parlamentari della Dc, del Psi, del Psdi e di Rifondazione. Uno: schieramento molto ampio: soltanto una scheda bianca (del liberale) e un voto ad un leghista. Basterebbe questo elemento per far dichiarare infondati alcuni giudizi vecchi e datati espressi da Marco Pannella (che ormai da anni recita la stessa strolcetta sui comportamenti del Pci all'epoca dei governi di solidarietà nazionale), dal liberale Raffaele Costa e, ovviamente, dai missini. A Pannella ha replicato anche Massimo Bruti definendo le sue dichiarazioni «prive di fondamento, irragionevoli e ingiuriose».

Ieri Pecchioli ha avuto anche un incontro con un folto gruppo di giornalisti ai quali - sulla base della sua riconosciuta competenza ed esperienza in materia - ha indicato le direttrici di lavoro del Comitato.

Le prime parole del neo presidente non potevano non riguardare la virulenta ripresa della strategia della tensione: «Dobbiamo procedere subito ad un approfondimento della natura dell'attacco eversivo. Per questo, rapidamente, convocheremo i capi dei servizi, i ministri dell'Interno e della Difesa, il presidente del Consiglio».



«Come si cambieresti oggi questi servizi? La legislatura non durerà a lungo, tuttavia c'è il tempo sufficiente per lasciare in dotazione alla prossima Parlamento una proposta complessiva di riforma della legge del 1977, che pure rappresentò per quel tempo un notevole passo in avanti. Sedici anni dopo, dopo l'inquinamento piduista, dopo i rivolgimenti internazionali di questi ultimissimi anni, biso-

gna aggiornare la legge rafforzando i poteri di controllo del Parlamento. Oggi essi sono molto limitati rispetto, per esempio, ad altri paesi democratici come gli Stati Uniti. Più in particolare credo che vada rivista la normativa sul segreto di Stato; sui criteri di assunzione dei servizi devono essere conservati da una autorità ter-

za. Pecchioli, Marco Pannella ripete le sue contumelie nazionali e sul ruolo presunto che il Pci avrebbe avuto nelle nomine dei vertici dei servizi poi rivelatisi iscritti alla Loggia P2. Qual è la risposta? Pannella dice il falso. Son cose che ha ripetuto mille volte, le dice ancora evidentemente

perché non ha altra carne da mettere sul fuoco. L'ho sfidato tante volte a portare le prove delle sue accuse, non l'ha mai fatto. Il Pci non era nel governo, era soltanto nella maggioranza e la responsabilità delle nomine era del governo e solo sua. Fui proprio io, a nome del Pci, a chiedere e ottenere l'immediato allontanamento dei capi dei servizi piduisti non appena - attraverso le indagini della Commissione Sindona - vennero alla luce le notizie sulla Loggia di Licio Gelli.

Torniamo alla riforma dei servizi: saranno unificati?

È un problema aperto. Nel '77 fui tra i sostenitori dell'opportunità di avere due servizi perché il Sismi era ed è integrato nella Nato ed era bene non far entrare nel circuito internazionale informazioni relative alla sicurezza interna. Ora però è cambiata radicalmente la cornice internazionale e si può discutere la riunificazione dei servizi.

Anche Francesco Cossiga - dopo memorabili polemiche con Ugo Pecchioli sulla vicenda Claudio - ha detto la sua sulla elezione del senatore del Pci. Cossiga non rinnega nulla di quelle polemiche, ma riconosce a Pecchioli «grande competenza e doti di grande equilibrio e prudenza» e soprattutto «quanto ha fatto contro il terrorismo e a difesa dello Stato democratico e della legalità democratica». La nomina di Pecchioli, con il venir meno degli scenari di guerra fredda, «non può né deve sollevare riserve di alcuno per il suo passato di lealtà».

**IN REGALO con AVVENIMENTI!**  
in edicola  
**LA MAPPA (cm. 50x70)  
A COLORI  
DELLA EX-JUGOSLAVIA  
E DI SARAJEVO**

**I NUOVI STATI,  
I CONFINI,  
LE ETNIE.  
UNO STRUMENTO  
PER SAPERE E CAPIRE.**